

LIA FAVA GUZZETTA (ROMA)

LIBERTÀ, LINGUA, POPOLO NEL POEMA “PENSANDO PATRIA”
DI STANISŁAW ANDRZEJ GRUDA

LIBERTY, LANGUAGE, PEOPLE IN THE POEM
“THINK FATHERLAND” OF STANISŁAW ANDRZEJ GRUDA

WOLNOŚĆ, JĘZYK, NARÓD W POEMACIE „MYŚLAĆ OJCZYZNA”
STANISŁAWA ANDRZEJA GRUDY

The poem *Pensando Patria* (Think Fatherland), by Stanisław Andrzej Gruda, one of the many pseudonyms of young Woityła, fits very well in the subject matter of the Congress, inspired by Niccolò Tommaseo. Gruda shows a deep understanding of the idea of Fatherland, based on the strong relationship between the roots, the history and the language, as well as the freedom, of the Polish nation. The call to “Uscire da se stesso e parlare al maggior numero possibile di uomini” (“to flee from oneself and talk to as many men as possible”), an important aspect of the poet’s mission according to Tommaseo, was achieved by Woityła both as poet, when he sang the liberation of Poland from foreigner’s yoke, and as Priest (and subsequently Pope) when he foregrounded the value of freedom as a crucial part of human conscience.

KEYWORDS: Homeland, Roots, History, Freedom, Poland

Ciò che mi ha spinto a scegliere l’argomento che ho proposto per il mio intervento è stato non soltanto l’ambito di riflessione indicato dalla prospettiva di ricerca, e cioè “identità italiana e contatti italo-polacchi dal Risorgimento alla grande guerra”, quanto piuttosto la scelta del testo di Tommaseo come indicazione tematica, vorrei dire filo di Arianna, per il dipanarsi dei vari discorsi che i lavori del convegno hanno messo sul tappeto. Un testo densissimo di significato e di implicazioni molteplici che, volendo delineare, come viene esplicitamente detto, “il più dolce, il più proficuo, il più sacro dovere e del buon poeta e d’ogni vero scrittore”, indica una via molto singolare che potremmo collocare fra etica e poetica: “uscir da se medesimo, e parlare al maggior numero possibile di uomini” (corsivi miei). Una doppia operazione che comporta il massimo di generosità per un verso

(aprirsi ed offrirsi in qualche modo agli altri) e, per altro verso, il massimo della comunicazione attraverso la scelta della parola. Questo duplice assunto ha immediatamente riportato alla mia mente la figura di un grande polacco che ha vissuto proprio questa doppia prospettiva centrata su una esperienza patriottica, in senso pregnante, della propria storia e sulla sempre più convinta e testimoniata consapevolezza del legame di questa esperienza con il mondo degli altri. La riflessione infatti sulla patria, sul concetto di patria, sulla storia della patria e sulle radici e sui legami della patria sono perennemente alla base del pensiero e dell'opera poetica di questo autore che ha voluto, direi, quasi perentoriamente e con prepotenza, mettere ripetutamente sotto gli occhi dei propri interlocutori, in circostanze, modalità e tempi diversi, proprio questi contenuti.

Forse non tutti sanno che il nome di Stanisław Andrzej Gruda è uno degli pseudonimi usati da Karol Wojtyła nel lungo periodo – circa un quarantennio – del suo poetare fino al 1978, anno della sua elezione a vescovo di Roma e Papa della chiesa cattolica, che segna l'inizio di un prolungato silenzio poetico, interrotto solo nel 2003 con l'ultima raccolta poetica dal titolo *Trittico romano* pubblicata esplicitamente col nome di Giovanni Paolo II.

Nel lungo percorso poetico e creativo di un così singolare personaggio, che com'è noto scrisse anche alcuni interessanti testi per il teatro, uno dei motivi più ricorrenti si riferisce all'amore per la patria, che si evidenzia nell'appassionato studio della storia e della tradizione polacca, nonché soprattutto nell'impegno di approfondimento della lingua polacca nelle originarie forme e nel suo percorso evolutivo custodito ed esibito nei testi classici e nei più recenti approdi del Romanticismo polacco, particolarmente amato ed esplorato attraverso i più significativi autori dichiaratamente scelti, come ad es. Słowacki, Mickiewicz, Norwid, Wyspiański ed altri. Tali autori vengono studiati dal giovane Wojtyła, attraverso l'approfondimento delle questioni linguistiche e l'esercizio di un rigoroso metodo filologico del quale rende conto la frequentazione del Corso di filologia slava e polacca negli anni universitari e lo stretto rapporto con i docenti di tali materie testimoniato da alcune lettere. Amore per la patria già espresso in alcuni testi giovanili del poeta meno che ventenne, e ritornante nella riflessione matura, tanto come valorizzazione di contenuti da trasmettere quanto come espressione di una singolare poetica della creazione artistica considerata via privilegiata per far giungere all'altro, per "cantare" in senso letterale, le vicende e le sofferenze di un popolo offeso nella propria dignità e privato della sua libertà. Si matura negli anni anche, sempre più, contemporaneamente al sentimento di una vocazione alla poesia, la prospettiva di una vocazione all'offerta di sé, in particolare, nella fattispecie, come vocazione al sacerdozio, che nulla però toglie o debba togliere, alla inesausta difesa del diritto di ciascuno di potere esercitare la propria libertà di appartenenza ad un popolo o ad una fede.

Nel 1939, alla vigilia dell'invasione hitleriana della Polonia, il diciannovenne Karol, in un poema dal titolo *Il canto mattutino* sceglie Davide, il biblico re cantore

del suo popolo, come figura nella quale identificarsi per esercitare una funzione di guida del proprio popolo nella sofferenza del tragico momento storico, e indicare al contempo un legame con la tormentata storia polacca che acquista valore emblematico ed esemplare proprio nel riferimento e confronto biblico.

*"..... Io sono Davide, sono il pastore.
Implorante, conduco il mio canto,
che tu abbi pietà per Piast,
che tu conceda di raccogliere la mietitura"*

(Wojtyła 2014: 161)

In forma di preghiera viene espresso il "grido di dolore", potremmo dire, di chi vuole liberarsi e liberare il suo popolo dall'oppressione nemica:

*"Signore, io sono Davide, figlio di Iesse,
Sono figlio di Piast.
Tu sul mio cuore marcherai a fuoco un segno-
Ascolterò rapito la tua rima".*

(Wojtyła 2014: 161)

Il tono implorante di preghiera nulla toglie al riferimento concreto, anzi assume dantesca mente un orizzonte di profezia col proiettare in una dimensione di speranza la paziente sofferenza del momento, attraverso l'esempio biblico assunto quasi a garanzia della speranza stessa.

Si sa che intorno agli anni '40 il giovane poeta scrive anche tre drammi (*Davide-andato perduto- Giobbe, e Geremia*) nei quali "il tema biblico si intreccia a una trama basata sulla storia polacca, in un insolito esperimento teatrale" (Wojtyła 2012: 431), attraverso il quale, come nella poesia appena citata, si coniuga la dolorosa cifra dell'attualità degli eventi con la perenne storia dell'uomo offeso, destinato però a combattere ed avere fiducia nella finale vittoria, in una unione di amor di patria e religione, binomio costante e, potremmo dire, *leitmotiv* del romanticismo polacco, nonché del Romanticismo italiano e del Risorgimento stesso (si pensi a Pellico, a Maroncelli, a Tommaseo, a Manzoni etc.).

Per quanto riguarda Stanisław Andrzej Gruda, ovvero il nostro Karol Wojtyła, si può riflettere sul suo legame con la letteratura romantica fin dalla stagione giovanile, particolarmente per i suoi rapporti con il movimento neoromantico della *Giovane Polonia*, e in particolare con l'opera di Stanisław Wyspiański, che propone nel suo teatro, come dice Marta Burghardt, la traduttrice italiana delle poesie giovanili, "l'unione di elementi patriottici e religiosi" (Wojtyła 2004: 16).

Da alcune lettere di Wojtyła di questo periodo, conosciamo la passione del giovane poeta per questo scrittore e l'apprezzamento speciale per il testo teatrale *Akropolis*, presente con molti spunti nei 17 *Sonetti* che il giovane studente invia al suo professore accompagnati da una richiesta di parere, tradotti da poco per la prima volta in lingua italiana.

Il 14 novembre del 1939, con una lettera a Mieczysław Kotlarczyk, Karol invia all'amico alcuni frammenti di una sua opera dal titolo *Libro slavo* esprimendo alcune idee che ben si inseriscono nel nostro discorso. Il tema della bellezza e dell'arte viene riconosciuto dal giovane studente diciannovenne come intimamente legato alla fisionomia originaria della cultura polacca e alle radici da cui partire per trovare la forza di realizzare un itinerario di liberazione. Scrive egli infatti: "Bisogna precisare quest'idea, che è presente in noi, bisogna rilevare quel torrente che trascina la nostra gioventù, ma che non si è potuto manifestare fino ad ora. Quel torrente ha una fonte comune, sta in noi: L'Amore profondo, la libertà slava e sarmata, e non il desiderio ma la brama della Bellezza" (Wojtyła 2004: 263). Spinto dall'entusiasmo giovanile e desideroso di aprirsi con l'amico, egli aggiunge:

Si tratta del canto pervaso dallo spirito polacco e slavo. La primavera mi ha dato queste idee, primavera nostalgica trascorsa in vostra vicinanza – [la vicinanza del ricordo, ovviamente] – essa mi ha ispirato queste riflessioni. C'è in esse una specie di sintesi della giovinezza: Cristo del nuovo Medioevo, l'amore per Cracovia e il simbolo di Wavel, e i ricordi dei Beschidi, di Sobòtka, di Wowro e di noi. C'è in esse il credo e la pena della giovinezza nel superare ogni banalità e facilità, c'è anche il lavoro filosofico. (Wojtyła 2004: 263)

Si tratta evidentemente di un momento di intensa riflessione ed immedesimazione nella condizione di sofferenza che la patria sta attraversando, e si capisce che, nella lontananza fisica e materiale, il giovane avverte l'importanza di rifarsi agli esempi gloriosi della storia e di comunicare *quest'input* agli amici ("Noi, la generazione più giovane, abbiamo la fede di Polon", dirà ad un certo punto) e sente la necessità di mantenere lo stretto legame con i compagni, di non lasciare cadere quei motivi di unione ideale che possono dare forza,

perché – com'egli dice – per noi lo spirito vale più che la prepotenza e il ferro; perché in noi sono profondissime le radici della Bellezza, perché la nostra Bellezza e la nostra arte sono nate dalla nostra Nazione e per la nostra Nazione: ecco il canto dei Vati, il teatro di Wyspiański, i Libri di Kasprowicz e la filosofia di Norwid. Qui c'è la linea della grande poesia polacca, il canto non dimenticato, che [...] con la forza del lavoro e del sacrificio ha portato il popolo [...] verso la liberazione. (Wojtyła 2004: 265)

Si potrebbero citare altri testi ma mi è sufficiente essermi soffermata un attimo sull'esperienza giovanile del poeta (e rimando ai testi relativi tradotti in italiano abbastanza recentemente ed in generale poco noti, rispetto ad altri più famosi, o alla stessa opera teatrale), perché penso che questa stagione – che potrebbe essere considerata solo come una generica preistoria rispetto al poema *Pensando Patria* che ho scelto di proporre, scritto nel 1974, quindi più di un trentennio dopo le opere giovanili – si configura invece come una anticipazione di motivi persistenti e costanti nel mondo interiore e creativo di Wojtyła, di cui il poema dà una suggestiva e densa testimonianza. Esso si costruisce interamente intorno al concetto di patria ma si nutre di un rapporto con tale tematica presente e disseminata in numerosissimi altri testi, fin da queste prove iniziali alle quali mi è sembrato utile

fare un rapidissimo riferimento proprio per evidenziare il persistere e la perenne presenza di tale motivo patriottico.

Il poema *Pensando Patria*, scritto nel '74, vede la luce in stampa, con pseudonimo, solo nel '79, sulla rivista *Znak*, n1-2, quando il suo autore è già pontefice da qualche mese. Esso consta di sei parti costituite ora da brevi liriche ora da più lunghe riflessioni in prosa con un linguaggio che Bolesław Taborski, nell'*Introduzione* all'edizione delle Opera letteraria ha definito "storiosofico" (Wojtyła 2001: 32). E in realtà, è possibile dire che la Storia è presentissima nel poema, ma non solo come rimando ad eventi e fatti, in ogni caso anch'essi vivi nella sensibilità dello scrittore, ma piuttosto come imprescindibile sentimento dell'esistere in un tempo ed in uno spazio unico, specifico, singolare che avvolge e coinvolge in un unitario flusso metamorfico ed evolutivo, generazioni e generazioni che hanno origine da una unica matrice identitaria, per iscrivere nel fiume del tempo il proprio segno riconoscibile di popolo. Sentire fortemente la propria identità come irrinunciabile valore non negoziabile in quanto unico, e al contempo fonte non confondibile di relazione, con l'altro e col mondo, è la proposta sottesa a tutto il poema e costituisce il tessuto filosofico, il pensiero dominante dell'ispirazione poetica. E non è un caso che il titolo stesso – *Pensando Patria* – rimandi subito ad un atteggiamento intimo, misterioso come il pensiero, che rende presente e costante, nella parte più profonda dell'essere, la realtà e l'esistenza della patria. Un pensiero che proprio da questa così intima collocazione nella persona si espande verso l'altro, diventando subito *plurale*, proprio per definire il concetto di Patria. Un passaggio dall'*io* al *noi* che il riconoscimento della patria richiede irresistibilmente, come lo stesso Tommaseo sembra esigere e dichiarare nel testo citato all'inizio.

L'incipit del poema sembra fatto proprio per esprimere ed illustrare l'assunto, direi l'afflato, del nostro convegno.

Dice il poeta:

Quando penso <patria> – esprimo me stesso, affondo le mie radici, è voce del cuore, frontiera segreta che da me si dirama verso gli altri, per abbracciare tutti, fino al passato più antico di ognuno:

da questo emergo ... quando penso <patria> – quasi celando in me un tesoro.

Mi chiedo come accrescerlo, come dilatare lo spazio che esso riempie. (Wojtyła 2001: 204)

Nel leggere queste parole si ha la sensazione netta che il legame con la patria non nasca da una esperienza solo intellettuale della mente, verso cui condurrebbe l'esercizio del pensare, ma che esso coinvolga tutto l'essere e tutta la vita. Infatti dopo quest'esordio il poeta misura questo rapporto con la patria alla luce delle esperienze più originarie, prima fra tutte quella della lingua. Sappiamo che il possedere, o in certi casi, il riappropriarsi di una lingua comune, è elemento distintivo di un popolo, e suo diritto ne è la difesa. Lo comprendiamo se pensiamo al nostro Risorgimento e alla tensione verso una lingua "una" espressa da Manzoni, Leopardi, Mazzini, Settembrini etc. La riflessione di Wojtyła sulla lingua polacca, nell'ambito del

concetto di Patria, è particolarmente singolare e suggestiva nascendo anche da una considerazione fortemente pregnante della relazione lingua e popolo, lingua e parlanti. Infatti egli parte da una affermazione generale circa le molte lingue dei vari popoli, i quali, ciascuno nella propria lingua, vi ripongono tesori infiniti appartenenti singolarmente e specificamente a loro, essendo la lingua uno scrigno specialissimo e specifico. Dice infatti il poeta:

“Quando intorno sento lingue diverse, odo sovrapporsi generazioni che nel tesoro della loro terra riposero cose vecchie e nuove” (Wojtyła 2001: 204).

Il rapporto lingua/ terra è insistito e densissimo di senso; prosegue il poeta:

“Alveo, la terra, di luci che si accendevano nelle umane profondità, sempre uguali scorrevano i fiumi sempre tornava ad avvolgere la terra la corrente del linguaggio alimentata dalla storia” (Wojtyła 2001: 204).

E' affascinante questo triplice nodo: linguaggio, terra, storia: esso segnala lo spessore di una visione antropologica complessa e ricca di aspetti filosofici, non riducibile a facili schematismi. Anche perché dopo la visione globale di questa triplice connessione, Wojtyła riflette sulla singolare situazione della lingua polacca e sulla sua complessità. Dolorosamente egli riconosce l'isolamento della propria lingua nello stesso momento in cui ne afferma l'irrinunciabile dimensione identitaria:

Quando intorno risuonano lingue diverse, tra queste una soprattutto risuona: la nostra. S'immerge nei pensieri di molte generazioni, ed avvolge la nostra terra e diventa il tetto della casa dove stiamo insieme – fuori la udiamo raramente – (fra le genti che parlano intorno, come isole nell'oceano del linguaggio universale dell'uomo, non trovo la mia onda) – non si accrebbero le risorse della mia terra: se il linguaggio defluiva fu per ritrarsi piano da alvei a poco a poco prosciugati – il linguaggio dei miei padri non è raccolto dalle altre genti [...] nella grande adunanza dei popoli noi non parliamo la nostra lingua. Essa in sé c'imprigiona. [...]. Così stretti tra noi dal linguaggio, sprofondiamo alle radici, aspettando il frutto di maturazioni e rinascite. (Wojtyła 2001: 206)

Come si vede, viene espressa una sorta di lacerazione inevitabile tra l'espressione dell'amore per la propria lingua e il riconoscimento di un isolamento storico doloroso, anche ad essa riconducibile. Emerge la dimensione drammatica dei limiti della storia. “Un popolo chiuso nel cuore del suo linguaggio, starà per generazioni nel segreto di un pensiero mai penetrato a fondo” (Wojtyła 2001: 231).

A partire da questa dolorosa presa di coscienza il poeta si interroga sul peso che tutto ciò ha significato per la storia polacca, nella parte del poema intitolata “*Entro nel cuore del dramma*” e pone una domanda basilare: “E' questa forse l'incognita della debolezza che conosciamo nei padri e forse ereditiamo?” (Wojtyła 2001: 231). Per rendere produttiva questa domanda e trovare una risposta è necessario uno sforzo di riappropriazione della libertà, una conquista di essa, una lotta per riconquistarla. E da questa posizione parte l'elaborazione del concetto di libertà che pervade questa sezione del poema.

La libertà – una continua conquista [...] la sua venuta è un dono, ma a serbarla occorre la lotta. Dono e lotta sono scritti entrambi nelle carte segrete oppure palesi.

La libertà la paghi con tutto te stesso – perciò chiamerai libertà quella che – mentre la paghi, ti aiuta a possedere te stesso sempre di nuovo.

A questo prezzo entriamo nella storia, tocchiamo le sue epoche.

Dov'è lo spartiacque tra chi non ha pagato abbastanza e chi ha pagato troppo? Noi, da che parte stiamo? Tante, troppe autodecisioni non soverchiarono forse le nostre forze in passato? Su di noi non pesa forse la storia come su un pilastro che abbia una crepa non ancora richiusa? (Wojtyła 2001: 231)

A leggere questa sezione si percepisce l'emozione che nel poeta viene determinata dall'evocazione dei passati eventi, con la coscienza degli errori storici perpetrati ma anche delle ingiustizie subite dal popolo come "una crepa non ancora richiusa" e con la consapevolezza che "sull'altare delle auto-decisioni arsero vittime di generazioni" (Wojtyła 2001: 233). Il rapporto libertà/patria è inscindibile: "Patria: la sfida che questa terra lanciò ai nostri padri e a noi stessi, per compiere il bene comune e con la bandiera del linguaggio inneggiare agli eventi. Si cantano gli eventi con le azioni fondate sopra la roccia della volontà" (Wojtyła 2001: 233). Il poeta sa, e intende ricordarlo, che "gli eroi dei tempi", com'egli li chiama, "nella sfida della terra entravano, come in buia notte, gridando: <Libertà, più cara della vita>. Un lacerante grido di libertà più forte della morte" (Wojtyła 2001: 233). Tale grido pone una domanda:

"Possiamo forse rinunciare a questo grido che in noi cresce come un fiume tra sponde troppo alte e scoscese?" (Wojtyła 2001: 233)

La sezione si conclude con una estensione agli altri, a tutti forse, dell'invito alla libertà sapendo di non essere soli a lanciare questo grido (i due inni nazionali, italiano e polacco, ce lo ricordano sempre!) e incastonando nel tessuto del poema quasi la citazione occulta, come spiega il commentatore del testo, "di un motto legato alle lotte per il recupero dell'indipendenza della Polonia. Lo slogan [*"Per la nostra libertà e la vostra"*] che, nacque durante la rivolta antizarista del 1830, per cercare di convincere i soldati russi che la lotta non era contro il popolo russo oppresso ma contro il despotismo. Lo slogan fu anche usato dalla legione polacca nella rivolta ungherese contro gli Asburgo nel 1848" (Taborski in Wojtyła 2001: 246 nota 20).

Dice infatti Wojtyła "Possiamo forse misurare la nostra sull'altrui libertà? – lotta e dono –

Voi che alla nostra uniste la vostra libertà, perdonateci!

E guardate! – la nostra e vostra libertà riscopriamo sempre di nuovo come dono che viene e come lotta che non ha mai fine" (Wojtyła 2001: 233).

Questi spunti, penso, possono essere sufficienti per consentirci di inserire Karol Wojtyła fra i poeti / patrioti che in fondo il nostro convegno ha evocato, sulla scia di quei motivi forti messi in gioco con le parole ricorrenti di "popolo" "lingua" "libertà".

Va detto che nel caso particolare, come la conclusione del poema indica con il suggestivo titolo “*Pensando patria, ritorno verso l’albero...*”, il poeta realizza un ulteriore passaggio verso la dimensione religiosa del suo discorso. E non potrebbe che essere così dal momento che il poeta Wojtyła è anche il sacerdote Wojtyła.

Ma al di là di qualunque adesione più o meno religiosa, il lettore viene ugualmente trascinato dall’ultima grande metafora del poema che si chiude sulla visione della storia polacca, e della storia tout-court, come l’immagine di un grande albero della scienza del bene e del male, le cui radici affondano “nelle coscienze” degli uomini ed i cui rami si protendono in tutte le direzioni. Le domande finali sono in ogni caso intriganti e suggestive, al di là della risposta religiosa che pertiene all’uomo di fede Karol Wojtyła, nel cui pensiero è comunque sempre presente, il destino del suo popolo e di tutti i popoli:

La storia stende sopra la lotta delle coscienze uno strato di eventi. In questo strato vibrano vittorie e sconfitte. La storia non le ricopre, anzi le fa risaltare. Può andare la storia contro la corrente delle coscienze? In quale direzione si protendono i rami del tronco? In quale direzione le coscienze? In quale direzione la storia della nostra terra? L’albero della scienza non conosce confini. (Wojtyla 2001: 235)

[...] L’amore da solo controbilancia il destino. Non ci avvenga di estendere la dimensione dell’ombra. Cada un raggio di luce nei cuori, e rischiari le tenebre delle generazioni. Un fiotto di forza pervada la debolezza. Noi non possiamo acconsentire alla debolezza. Debole è il popolo quando acconsente alla sconfitta, quando dimentica la sua missione di vegliare fino a che giunga l’ora. Le ore ritornano sempre sul grande quadrante della storia. (Wojtyla 2001: 235)

Si conclude su questa prospettiva evangelica – l’attesa che “giunga l’ora” – la visione della storia di Karol Wojtyła, una visione che potremmo definire teologica, ma che, al di là della dimensione evangelica che egli religiosamente definisce “la liturgia degli eventi”, non può non rimandare ad una riflessione, anche laica, sul mistero della storia stessa, dei popoli, della terra (terra polacca, terra italiana o terra tout-court) la quale non cessa di essere, come il poeta dice, “un atomo del nostro tempo”, che continua e continuerà ad interrogare non soltanto i filosofi ma l’uomo in quanto tale.

BIBLIOGRAFIA

- WOJTYLA, K. (2001): *Tutte le opere letterarie, Presentazione di Giovanni Reale, saggi introduttivi di Boleslaw Taborski, Testo polacco a fronte*, Bompiani, Milano.
- WOJTYLA, K. (2004): *Le poesie giovanili, Cura e Introduzione di Marta Burghardt*, Edizioni Studium, Roma.